

## *Appunti da un manicomio di Christine Lavant*

### **Christine Thonhauser (Lavant) si presenta così:**

“Sono nata il 4 luglio 1915 ultima i nove figli di un minatore a Gross-Edling vicino a St. Stefan, villaggio di minatori. Lì ho frequentato tre anni della scuola elementare e poi un anno della scuola media (la terza). Ho cominciato a leggere da bambina, come tutta la mia famiglia; solo mio padre non sapeva quasi leggere e scrivere nulla a parte il suo nome, a quattro anni è stato mandato a lavorare da alcuni contadini e non ha mai potuto frequentare la scuola. A diciassette anni mi è capitato tra le mani per la prima volta un libro di Hamsun e da allora non ho più voluto altro. Poi sempre per caso sono arrivati pian piano anche i russi (Dostojevskij), la Lagerlof, e molto più tardi, a trent'anni Rilke. Ha cambiato la mia vita. Dopo la morte dei miei genitori, che nel giro di sei mesi mi hanno entrambi lasciata – avevo ventitre anni – ho iniziato a ricamare ed è di questo che ancora oggi vivo .....Credo che questo sia più o meno tutto”.

La poetessa, una delle voci originali e intense della letteratura austriaca della seconda metà del novecento, riassume in queste poche parole gli aspetti salienti della sua giovane vita: le umili origini carinziane nella valle di Lavant, la vita povera ma dignitosa in una famiglia numerosa, l'impossibilità di proseguire gli studi e, nonostante tutto ciò, il suo amore incondizionato per la letteratura, la poesia, la scrittura.

Nella frase “credo che questo sia più o meno tutto” emerge l'essenza di un'esistenza, che da un lato è incapace di lasciarsi alle spalle le proprie origini, quasi costretta a raccontarle, riviverle e trasformarle nella lirica, e dall'altro il desiderio di abbracciare un destino che va ben oltre la miseria della montagna carinziana e che, come afferma ella stessa, è già prestabilito e non potrà fare a meno di realizzarsi: quello di scrittrice e poetessa. Così si legge da *Appunti da un manicomio*: “...ma il fatto che io scriva alla fin fine è una cosa prestabilita. Alcuni devono costruire ponti, altri dare alla luce bambini, o tradurre in suoni le cose che hanno dentro di se’, da qualche parte qualcuno forse dipinge un quadro e a ogni pennellata si odia di più, ah, noi tutti andiamo nella direzione in cui siamo stati lanciati. Pietre! Pietre! Pietre!”.

Proprio da questa necessità di scrivere, nonostante tutto, nonostante ciò a cui si assiste sarebbe troppo terribile e straziante per essere raccontato, nascono gli *Appunti da un manicomio*. Il testo fu scoperto soltanto a metà degli anni novanta a Londra nel lascito della traduttrice e scrittrice inglese Nora Purtscher-Wydenbruck, morta nel 1959. Nello scambio epistolare tra la traduttrice e la poetessa questo scritto è più volte citato, ma gli studiosi per lungo tempo avevano creduto che l'originale in tedesco fosse andato perduto. Il 21 marzo del 1951 la poetessa scrive a Nora W. A proposito degli *Appunti* “Il manoscritto è nelle mani di un conoscente a Klagenfurt. Se desidera leggerlo, glielo farò avere. Mi faccia sapere”. Gli appunti arrivarono evidentemente a destinazione e la Lavant si rallegrerà per l'interesse dimostrato dalla scrittrice inglese a pubblicare una lunga biografia. Il termine biografia non è però della poetessa, ma probabilmente della traduttrice che in questo modo sperava di allettare il pubblico inglese. Il valore e il significato degli appunti non sono affatto quelli di un'autobiografia, come ci dice la stessa Lavant.

Gli *Appunti* sono uno scritto in cui la poetessa mette a nudo la sofferenza umana e si interroga sulla meta ultima di questa “dannazione” che impregna ogni esistenza. Certamente la narrazione in prima persona induce il lettore a pensare che il racconto sia un semplice diario, e a domandarsi continuamente se i tanti personaggi che popolano il testo siano reali e se la scrittrice li abbia scritti proprio in manicomio. Vero è che vi sono una serie di fatti storicamente accertati. Il manicomio di

Klagenfurt negli anni trenta si trovava veramente nella stessa area dell'ospedale e faceva parte dei cosiddetti Istituti Caritativi Regionali. E' inoltre documentata l'esistenza di una "stazione di osservazione per malati psichiatrici" anche se solo dal 1904 al 1915; in seguito i compiti della stessa vennero affidati ad un reparto interno al manicomio che conservò lo stesso nome; è a questo reparto che si riferisce la poetessa nella pagina iniziale degli *Appunti*. La "stazione di osservazione" aveva lo scopo di evitare un ricovero prematuro dei pazienti meno gravi. Il reparto femminile aveva un proprio primario. Vi erano tre classi di pazienti: per accedere alle prime due si pagava una retta, la terza era invece quella dei pazienti più poveri, le cui spese venivano sostenute dai comuni. Il vitto, l'abbigliamento, gli spazi, gli arredi erano diversi in ogni classe; solo le pazienti paganti per esempio, come si racconta negli *Appunti* avevano il diritto di mangiare con le posate. Le malate dovevano lavorare, il lavoro veniva considerato una delle migliori terapie, inoltre il lavoro non pagato era un modo per ammortizzare i costi del ricovero. Ogni manicomio comprendeva una sartoria, una lavanderia, una falegnameria, una calzoleria e persino un forno. Anche il riferimento al tram negli *Appunti* corrisponde alla realtà, la linea del tram passava infatti veramente accanto al manicomio (come il nostro *Gamba de lègn che* collegava il manicomio di Mombello a Milano).

Il comportamento delle pazienti, la loro sofferenza, le loro storie biografiche, il rapporto tra le malate ed il personale medico non possono invece essere accertati, ma non è affatto nella loro storicità e veridicità che sta il valore di questi particolari, quanto piuttosto nella carica di sofferenza di quest'umanità ferita che da essi emerge. Come la protagonista degli *Appunti* la Lavant amava scrivere, fumava, aveva una famiglia numerosa, proveniva dalla miseria, aveva gravi problemi di salute e, soprattutto, fu ricoverata a sua richiesta per sei settimane nel manicomio di Klagenfurt dal 24 ottobre al 30 novembre 1935, dopo aver tentato il suicidio con alcune pillole, e fu curata con una cura d'arsenico. Nella sua cartella clinica si legge che prima di entrare in ospedale la poetessa stava scrivendo un romanzo, che raccontava la sua vita e che durante il ricovero si era appassionata di astrologia, di magia e spiritismo, leggendo diversi libri.

Il complesso rapporto con Dio della scrittrice si palesa con tutta la sua forza nella rabbia della protagonista che vorrebbe gettare pietre contro il cielo, indifferente alla sofferenza di chi vive sulla terra e che impreca contro gli angeli che non scendono mai nel mondo. Nello scritto la necessità di ricercare il divino e aggrapparsi ad esso è continuamente ribadita dalla stessa scrittrice che non può fare a meno di invocare Dio e il cielo e di cercare invano un conforto superiore, una redenzione che però non sembra giungere mai. La Lavant scrive di se', ma soprattutto scrive per spiegare come il grande mosaico dell'umanità ogni giorno perda qualche pietra, come se l'uomo non possa fare a meno di staccarsi dal mosaico divino e di cadere a terra, di perdersi e non trovare più il proprio posto in un disegno inizialmente perfetto e compiuto. "Vorremmo credere che tutto il mondo sia fatto di amore e che sia splendido. Ma, Dio mio, non è così! In qualche modo roviniamo sempre quel tassello di cui abbiamo bisogno per contribuire al grande mosaico."

Gli *Appunti* hanno i toni di una scrittura immediata, quasi di un diario segreto, steso nei momenti di intimità rubata. Eppure non sono né un monologo e nemmeno una confessione intimista; in essi emerge sempre la chiara volontà della scrittrice di far conoscere la sofferenza a un "tu", l'esigenza e la speranza che le sue pagine possano trovare dei cuori attenti e sensibili.

Gli *Appunti* non sono affatto un diario privato ma un'opera poetica che dialoga con il lettore e lo interpella. La poetessa non rinuncia nemmeno a dialogare idealmente con altri scrittori e dissemina nella sua opera numerose reminiscenze letterarie. Vengono citati: il Wilhelm Meister di Goethe, Rilke uno dei suoi poeti preferiti con la lirica *Antichissimo soffio del mare*, *Le memorie da una casa di morti* di Dostoevskij, il romanzo *L'ultimo capitolo* dello scrittore Knut Hamsun, *Il pazzo e la fanciulla* di Selma Lagerlof. Il richiamo alla letteratura che rivela la passione alla lettura della ragazza di origine contadine ma la straordinaria capacità della poetessa di appropriarsi della

tradizione europea non rende la scrittura meno intima. Lavant non poteva fare a meno di scrivere di se', della propria sofferenza e di quella da cui era attorniata. Fu proprio questa verità della scrittura a causarle grandi sofferenze nell'ambiente provinciale in cui viveva, un ambiente in cui ciascuno si vedeva rappresentato, accusato e deriso, ma soprattutto messo a nudo dalla scrittura della compaesana. La speranza di Christine era stata inizialmente quella che lo pseudonimo Lavant le permettesse di restare anonima, ma ciò ben presto non fu più possibile. Forse anche per questo non volle la pubblicazione del manoscritto, e nel 1958 la spinse a pregare la sua traduttrice Nora Wydenbruck di restituirle gli appunti. Gli studiosi oggi però tendono a fornire anche un'altra ragione di carattere storico. Il testo secondo la scrittrice inglese, sarebbe stato scritto nell'autunno del 1946, il soggiorno in manicomio della scrittrice risale al 1935 in piena epoca nazifascista, quando ai malati psichici veniva praticata l'eutanasia. Anche in Carinzia molte famiglie denunciarono la morte dei loro cari nei manicomi in circostanze sospette. Nel 1946 ,dopo la guerra, il primario del Manicomio di Klagenfurt venne condannato a morte. Non è un caso che non vi siano testimonianze della scrittrice risalenti all'epoca nazista; la sua malattia cronica, la sua debolezza, il suo desiderio di umanità, la sua "follia" paiono assolutamente inconciliabili con il nazifascismo. Ma questa è solo un'ipotesi, vero è invece che negli appunti la dimensione storico-politica è assente, la sofferenza umana assoluta non lascia posto a nient'altro, a nessun'altra riflessione. L'esperienza del manicomio che negli *Appunti* emerge in maniera tanto diretta, cruda e realistica, fu invece rielaborata, celata e trasformata da Lavant nell'opera lirica. E solo la pubblicazione degli *Appunti* ha permesso di ricondurre diverse liriche altrimenti incomprensibili a questa esperienza.

Della verità della lirica Christine Lavant non ebbe mai paura, perché la lirica non descrive mai, ma evoca, ricorda, cela e a un tempo svela l'impronunciabile; il reale nella parola poetica subisce una profonda metamorfosi; le persone, le cose, i sentimenti più terribili non possono essere così facilmente identificati; la follia viene trasformata dalla parola poetica che può allora cantarla senza paura.

L'opera di Christine Lavante è stata protetta da potenti numi tutelari, primo tra tutti Thomas Bernhard che curò una raccolta di poesie scelte da lui stesso pescando all'interno della vasta produzione della poetessa, e pubblicati presso il suo editore tedesco nel 1987 due anni prima della sua morte. Nell'edizione italiana per Adelphi introduce così i versi della poetessa:

“Questo libro documenta la cronologia della vita di Christine Lavant che fino alla morte non ha trovato pace né tranquillità e che attraverso la sua persona è stata distrutta e tradita dalla propria fede cattolica; si tratta della testimonianza elementare di un essere umano, che altro non è se non grande letteratura, meno conosciuta nel mondo di quanto meriterebbe. La scelta qui proposta segue solo il mio intento e quello di nessun altro. ”E in un carteggio così scrive di lei” era un essere assolutamente terreno, molto intelligente e raffinato. Viveva sopra il tetto di cemento di un supermercato e batteva le sue poesie direttamente a macchina. Per me questo è molto più significativo di tutte le menzogne raccontate sulla sua estraneità al mondo, sul suo romanticismo valligiano e su un destino voluto da Dio, tutte cose dette e ripetute, continuamente su di lei oggi. Bernhard accomuna la Lavant a Ingeborg Bachmann a partire dalla loro identica origine “La nostra poetessa è tra le più interessanti e merita di essere conosciuta dal mondo intero. La Carinzia che rende malinconici, privi di spirito, lontani dal mondo ed estranei ad esso , è stata fatale per le due sorelle nella poesia, Bachmann e Lavant.... ma è da questa Carinzia terribile e prive di spirito che le due poetesse sono nate.”

Entrambe moriranno nel 1973. Le voci di riferimento che riecheggiano nella poesia di Lavant sono Rilke, Celan e una conoscenza profonda dell'Antico Testamento.

Dai versi della poetessa traspare una religiosità decisamente personale che si colloca costantemente tra la devozione e la ribellione, interpellata da una mente vigile e da uno spirito tormentato. "In uno stato di ferocissima audacia ti sto davanti. Solleva la tua mano e fustigami, vedrai che salterò sempre più in alto e tu mi avrai davanti agli occhi in eterno, una piccola sfera rossa e rabbiosa. Ogni punto mi scaglia indietro verso di te perché tu mi hai strappato via da quell'unico punto in cui ero cuore, gioiosa e tenera come un uccello, per poi appallottolarmi e scagliarmi nel dolore eterno."

Ebbrezza ed umiltà nei suoi versi sono destinati a tramutarsi in energia e intraprendenza. La reiterata affermazione della propria nullità che l'autrice modula attraverso i suoi versi "io vivo di ruggine e di muffa", "sono uscita atrofizzata dal ventre materno", "decrepita fisso la ruota del tempo" ecc. , non deve trarre in inganno: sotto le spoglie di un'anima debole stenta a nascondersi una rabbia orgogliosa che si dispiega nel canto: "mai griderò chiedendo aiuto. Tra le pietre del selciato e gli occhi di rospo seguo la mia debolezza rabbiosa nella fortezza del Padre".

La sua poesia è un corpo vivo e mutevole che riserva sorprese e appassiona per la strana alchimia con cui questa personalissima liturgia religiosa si mescola con il frequente utilizzo di un lessico riferito all'ambiente contadino e campestre. Un intero repertorio animale si muove nei versi di queste poesie, presenze che acquisiscono un'anima pagana che diventa di volta in volta nemica o compagna del soggetto poetico, così come in una sorta di animismo universale tali diventano gli astri, la luna, le stelle e tutto ciò che di più duro e pesante la natura mette a disposizione, pietra, radici, minerali e fossili. Così il dolore dipinge sé stesso con mille diverse sfumature che lo trasformano in invettiva e così, sempre Bernhard, in un carteggio "sceglierò le poesie della Lavant e in segreto mi rallegro infinitamente del volumetto per i felici giorni di lutto in autunno".

## **Poesia e follia**

A questo proposito vi propongo stralci da un'intervista a Eugenio Borgna in occasione della pubblicazione del suo testo *La follia che è anche in noi*.

**Borgna, Lei che ha sempre usato materiali poetici per giungere a soluzioni psichiatriche originali, improntate all'egida della gentilezza, al carisma dell'ascolto, è estremamente chiaro nel dichiarare che: "La psichiatria... non può fare a meno della poesia che l'aiuta a riconoscere la fragilità e l'umanità della follia".**

"La grande poesia e i grandi romanzi consentono alla psichiatria di dilatare e di ampliare la conoscenza dell'anima che ne è l'orizzonte infinito... la follia e la poesia confluiscono in una straordinaria associazione creativa". La prima frase conclude l'*Introduzione* al libro, la seconda sigilla il volume. Non importa qui la poesia come 'terapia' – nonostante nel volume Borgna ricalchi la "poesia di una straziante bellezza" di una sua rara paziente, Margherita – ma la poesia come lingua dell'eccezionalità e dell'eccedenza – cioè, dell'uomo 'naturale' –, selvaggia e inafferrabile, non delegata al 'comunicare', ma, finalmente, al 'dire', smascherando. In questo caso, sì, la poesia è il calco delle zone oscure, o delle inaccettabili luminosità, dell'uomo, e leggere è una cura, cara, feroce anche se non sempre avviene.

**A un certo punto Borgna cita Giorgio Colli, autore di quella frase magnetica e ambigua, "la follia è la matrice della sapienza". D'altronde, pubblica e commenta le poesie, molto intense, di una sua paziente, Margherita, e conclude scrivendo che "la follia e la poesia confluiscono in una straordinaria associazione creativa". Le chiedo di specificarmi meglio questo concetto e soprattutto, di che tipo di follia parliamo.**

Sì, la frase di Giorgio Colli, “la follia è la matrice della sapienza”, che lei definisce felicemente magnetica e ambigua, come anche quella di Clemens Brentano, il grande poeta romantico tedesco, che a sua volta definiva la follia “la sorella infelice della poesia”, sono metafore, ma la psichiatria non può non vivere di metafore, come diceva uno dei grandi psichiatri del secolo scorso, Eugène Minkowski, e questo perché la follia è un arcipelago sconfinato.

**Ci sono follie che si accompagnano ad angoscia e a tristezza, al deserto delle emozioni e alla disperazione, e che non possono non essere curate con farmaci, ma ci sono follie che, sia pure mediate dal dolore dell’anima, che non manca mai, ridestano in noi sorgenti creative altrimenti inconoscibili.**

Margherita non avrebbe mai scritto le poesie, che lei definisce molto intense, ma la stessa cosa non si potrebbe dire, sia pure ad altezze incomparabili, delle poesie di Friedrich Hölderlin, o delle narrazioni di Gérard de Nerval e di Robert Walser, che ha trascorso venti anni della sua vita in un manicomio svizzero, e che ha scritto romanzi di straziata bellezza. La follia e la poesia confluiscono in una straordinaria associazione: sono le cose che Karl Jaspers ha scritto delle liriche di Hölderlin.

**Tra gli autori che cita, si sofferma su Cristina Campo, la grande reclusa, e Georg Trakl, arso dalla “tristezza vitale”. Sembra che la parola vertiginosa, la poesia, viva uno scarto potente con il mondo, con il mondano, che la porta fuori di sé. Il linguaggio poetico in sé, forse, è ‘patologia’, discorso del dolore... Mi dica.**

Come dicevo, la parabola semantica di una parola complessa, come è questa di follia, è infinitamente ampia. La risposta, consegnata alla domanda precedente, tematizzava la follia come forma patologica di vita, come sofferenza infinita, come malattia, ma la follia è anche un *diverso* modo di pensare e di immaginare la vita, una *diversa* forma di vita, una *diversa* percezione del reale. Come chiarire le differenze fra l’una e l’altra forma di vita, che rientrano nell’area delle emozioni malate che sono a fondamento di ogni forma di follia? Malattia psichica, fatica di vivere, male oscuro, inaudita sorgente di dolore dell’anima, desiderio di morire, che giunge talora al suicidio, è la depressione che rientra da sempre fra i sintomi emblematici della follia. Ma non è malattia psichica, anche se a volte sconfina nei sintomi della depressione, ne è la sorella mite, la malinconia, la tristezza vitale, l’una apparentemente simile all’altra, e invece l’una radicalmente diversa dall’altra.

**Qual è il libro o l’autore che più ha influito nella sua ricerca psichiatrica, che lo accompagnava negli anni di direzione della ‘casa di cura’ a Novara?**

Negli anni in cui a Novara mi occupavo della direzione del manicomio, che, sì, non era se non una comunità di cura, ci sono stati alcuni autori che con i loro libri mi hanno accompagnato nel mio cammino. Alcuni tedeschi: la psichiatria come scienza umana, la psichiatria che è stata definita fenomenologica, e che è stata la premessa alla rivoluzione copernicana di Basaglia, e alla nostra artigianale a Novara, è nata nei paesi di lingua tedesca.

**Alcuni nomi: quello di Karl Jaspers che, prima di essere stato grande filosofo, è stato grande psichiatra, a trent’anni, nella celeberrima clinica psichiatrica universitaria di Heidelberg, scriveva un libro di psicopatologia, ancora oggi di sconvolgente attualità, che, questo ne dica la incultura della psichiatria italiana, veniva tradotto in italiano cinquant’anni dopo.**

Se non avessi conosciuto la lingua tedesca, e non avessi letto in particolare i libri di Karl Jaspers e di Kurt Schneider, e quelli di uno psichiatra svizzero, Ludwig Binswanger, non avrei mai potuto

scrivere negli anni della mia direzione manicomiale i molti saggi scientifici, e non mi sarebbe stato possibile realizzare una psichiatria gentile.

1

Sapienza e poesia, in quanto misura dell'oltre, sfida all'Altro, vertigine nella vergogna umana, sono legate strettamente alla follia. Su questo tema, cioè su *La follia che è anche in noi*, ragiona non un mistico o un heideggeriano in estro, ma Eugenio Borgna, luminare della psichiatria, in un libro nitido, intriso di nostalgie. Pioniere della psichiatria gentile (ergo: «La psichiatria è una disciplina impossibile, una disciplina che tradisce la sua ragione d'essere umana, se non ci sono in noi mete ideali: come la gentilezza e la sensibilità, la intuizione e la grazia, la fantasia e la immaginazione, la solidarietà e la speranza»), Borgna, in decisi acuti autobiografici, non nega la tenebra, cioè la difficoltà a dialogare con il male. Racconta i momenti passati al manicomio di Milano, dove il crisma era quello di normalizzare il diverso, di eliminare l'alieno («Cosa era mai la follia, agli occhi degli psichiatri che lavoravano in questo manicomio, se non anarchia e insensatezza, malessere biologico e isolamento, impenetrabili a ogni sollecitazione ambientale, con la conseguente inutilità di ogni dialogo, e di ogni relazione?»), poi gli anni, densi di bella malinconia, a Novara, «uno strano e forse unico manicomio, almeno in Italia, nel quale... si era venuta formando una comunità di cura». Della rivoluzione operata «sulla scia delle straordinarie esperienze di Franco Basaglia», Borgna esalta le luci ma non nega le ombre.

«Esiste solo la poesia»: con questa formula Norman O. Brown conclude un lavoro di epocale grandezza, *Corpo d'amore*. La poesia non cambia il mondo, rivoluziona l'uomo, convertendo la follia nell'angelo che non perdona ma salva.